

Dal Cile al Paraguay Il Sud America ora guarda agli Usa

Lo «Scudo». Anche Argentina, Bolivia e Guyana hanno aderito all'alleanza di Trump contro traffico di droghe, criminalità internazionale e immigrazione

MARCO PICCINELLI

José Antonio Kast, il nuovo presidente del Cile, ha un piano per contrastare l'immigrazione. Basterà creare un fossato al confine con le nazioni vicine (Perù e Bolivia in primis), successivamente servirà erigere una barriera: «Le ruspe costruiranno la nostra sovranità», ha dichiarato alla stampa nazionale e internazionale a neanche una manciata di giorni dalla sua elezione. Sarebbero 336mila gli immigrati irregolari secondo le stime (rigorosamente approssimative) che il nuovo esecutivo cileno ha fornito in esclusiva alla «Bbc».

La rottura col passato

Kast, eletto da neanche venti giorni, ha chiarito sin da subito la sua rottura coi governi precedenti (tutti di sinistra) strizzando l'occhio a Trump, al periodo della dittatura di Pinochet e alle «cose buone» di quel periodo. Ammesso che ve ne siano. Sebbene voci critiche si siano alzate dei confronti della decisione del presidente, l'opinione pubblica non sembrerebbe reagire significativamente. A poco

è valso il monito del deputato degli umanisti Tomas Hirsch che ha criticato il modo di fare di Kast parlando di «frasi facili per risolvere problemi complessi». Le ruspe sarebbero lo strumento con cui non solo il Cile si separerà idealmente da Perù e Bolivia ma con cui «riconquisterà la propria identità». La prima trincea è stata scavata alla frontiera col Perù, nel mezzo del deserto valico di frontiera di Chacalluta ma il messaggio è rivolto anche e soprattutto a Rodrigo Paz Pereira, presidente boliviano. Da quel punto i due Paesi distano meno di 200 chilometri. Sebbene Kast e Paz Pereira abbiano portato la destra in auge, le storiche ruggini tra Cile e Bolivia potrebbero riemergere a causa della questione migratoria, im-

■ Nei fatti si tratta di un'alleanza militare che porta gli Stati sotto l'orbita statunitense

possibile da sostenere ulteriormente per Santiago del Cile. Dalle città di El Alto e La Paz, la capitale più alta del mondo, transita la rotta della migrazione proveniente dal nord-est del Sudamerica. Ad intraprendere i viaggi all'interno della regione sono perlopiù persone di nazionalità venezuelana in cerca di stabilità e di lavoro. Tentare di attraversare a piedi il Darién, la terra di nessuno che separa la Colombia da Panama (dunque dal Messico e infine dagli Usa), è sempre più sconsigliato: il tratto è nelle mani dei trafficanti e i governi dei paesi interessati non si stanno occupando della questione, che nel frattempo volge sempre di più in un crogiolo di complessità.

L'immigrazione venezuelana

Ma se la via che porta verso Messico e Usa è bloccata, cosa rimane a chi ha deciso di lasciare il proprio Paese? L'unica alternativa è quella di tentare l'approdo dall'altra parte della costa, cioè in Cile, al netto dell'ira di Kast, passando per la Bolivia. Paese, quest'ultimo, spesso meta d'approdo per l'immi-



Studenti in Cile protestano contro l'aumento del prezzo del carburante FOTO ANSA

grazione venezuelana, così come viene registrato nella città di El Alto grazie alla presenza della «Casa Luz Verde» (Casa Luce Verde), punto d'accoglienza, di assistenza alle madri e ai minori, nonché d'assistenza legale, co-gestito da Fundación Munasim Kullakita e da Unhcr (Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati). Le strutture d'accoglienza possono tuttavia essere messe in discussione a causa dei repentini cambi di governo dell'intera regione. Il Cile è solo l'ultimo dei Paesi che nell'ultimo periodo ha abbracciato la «dottrina Trump» in ambito economico, in politica interna ed estera. Ora, infatti, il presi-

dente Usa sta sfruttando a proprio vantaggio la condizione di frammentazione politica del Sud America. Lo ha fatto ad inizio mese a Miami con la costituzione dello «Shield of the Americas» (Scudo delle Americhe), formalmente uno strumento volto a contrastare «traffico di droghe, criminalità internazionale e immigrazione illegale» ma nei fatti una «alleanza militare» con gli Usa, come ribadito dagli stessi sottoscrittori dell'accordo. Argentina, Cile, Bolivia, Guyana e Paraguay hanno aderito entusiasticamente allo «Scudo» e nei fatti stanno portando i loro Stati sempre più sotto l'orbita statunitense. I tempi dell'Alba, l'Al-

leanza bolivariana anti statunitense, parrebbero essere tramontati da un pezzo.

Il Brasile nel frattempo, proprio a margine della riunione di Miami a cui il presidente Lula non ha partecipato, ha raggiunto un accordo economico con la Bolivia di Paz Pereira. I due, sebbene distanti politicamente, si sono ritrovati nella firma di un accordo che possa guardare «al benessere dei due paesi» e che sappia «andare oltre le differenze politiche». Un ponte necessario per entrambi: per il Brasile, così da non rimanere isolato politicamente, per la Bolivia per un rilancio che non sia solo a stelle e strisce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Trump non è la causa dei mali degli Stati Uniti ma invece un risultato»

Il convegno

A Bergamo l'iniziativa di Limes «L'America in guerra»

«Se non è scoppiata la Terza guerra mondiale, poco ci manca»: questa è l'agghiacciante previsione che Federico Petroni, Consigliere redazionale di Limes, ha esposto al «Circolino» di Città Alta, presentando il nuovo numero della rivista di geopolitica, intitolato «L'America in guerra». Nella stessa occasione è stato anche annunciato il primo «Premio Limes per la geopolitica della pace», che verrà assegnato a il 6 giugno proprio a Bergamo.

L'«entropia politica»

Per comprendere perché Washington abbia deciso di imbarcarsi in un nuovo conflitto, chiarisce Petroni, occorre guardare all'«entropia politica» americana: «Trump non è la causa dei mali degli Stati Uniti. Al contrario, ne è sia un sintomo che un risultato. La frantumazione sociale e la privatizzazione del potere sono le due chiavi

di lettura per capire cosa sta succedendo dall'altra parte dell'Atlantico». L'esperto di Limes racconta che la decisione di entrare in guerra nasce dalla crescente polarizzazione politica, che ha raggiunto dei livelli per cui «oggi il nemico non sono gli Ayatollah, ma il partito opposto»: questo collasso della fiducia nel dialogo tra parti politiche e nelle istituzioni, unito alle imminenti elezioni di medio mandato (che si terranno a novembre), avrebbe spinto Trump a iniziare una guerra nella speranza di compattare la nazione, di fronte a dei sondaggi disastrosi sulla sua popolarità. L'amministrazione statunitense, però, si aspettava un'operazione simile a quella di inizio gennaio in Venezuela, che nel giro di poche ore ha portato

■ Il primo Premio Limes per la geopolitica della pace sarà assegnato in città a giugno

alla caduta del regime di Nicolás Maduro. «Qualcuno pensava che Trump fosse un isolazionista. Si sbagliava. Trump è un imperialista, e ha persino delle tendenze da monarca», avverte Petroni: «Il presidente e i suoi seguaci sono convinti che l'America abbia pochi anni per cambiare radicalmente la sua struttura interna e la parabola che sta vivendo nelle relazioni internazionali. Benché Trump nutra una fascinazione per Xi Jinping e Putin, è chiaro che l'illusione di una convivenza pacifica con la Cina sia finita. L'America vuole ribadire a tutti i costi il suo primato globale e intende rompere l'asse eurasiatico tra Pechino, Mosca, Teheran e Pyongyang».

La risposta iraniana

Per distruggere l'alleanza, gli Usa hanno deciso di partire dall'unica potenza del «nuovo asse del male» (così lo chiamano gli strateghi della Casa Bianca) dove ci sono delle diffuse proteste contro il regime e che non ha ancora delle armi atomiche. La risposta iraniana è stata superio-



Donald Trump in una riunione di Gabinetto alla Casa Bianca FOTO ANSA

re alle aspettative: non solo il regime non è crollato in poche ore, come si aspettava Trump, ma Teheran ha paralizzato lo stretto di Hormuz e i traffici globali di combustibili fossili. «All'Iran sono bastati sedici droni esplosivi inviati contro le navi affinché il commercio si bloccasse. Ora sembra che nessuno voglia aderire alla proposta americana di riaprire lo stretto con la forza, ma l'ammacco di energia che deriva dal blocco di Hormuz colpirà soprattutto noi europei», continua l'analista di Limes. La decisione di attaccare l'Iran, insomma, ha impantano Donald Trump in un conflitto più lungo del previsto e ha già fatto emergere gli errori strategici della Casa Bianca: «La guerra è stata fortemente voluta dal

Presidente, secondo alcuni esperti addirittura contro il parere dei suoi stessi generali. È un chiaro esempio delle tendenze «imperiali» del tycoon: il dissenso c'è, ma quando è lui a decidere gli altri devono obbedire», spiega Petroni. Secondo Mirko Mussetti, analista bergamasco di Limes, la distruzione dei precari equilibri in Medio Oriente ha un solo, grande vincitore: la Russia di Vladimir Putin. «Con i Paesi del Golfo fuori gioco, i prezzi del carburante schizzeranno alle stelle e il greggio di Mosca sarà indispensabile sui mercati globali. Lo rivedremo in vendita, aggirando le sanzioni americane, e la Russia lo userà per finanziare il suo sforzo bellico in Ucraina», spiega Mussetti, che sottolinea anche

un'altra arma in mano alla Federazione: «La Russia è il principale esportatore al mondo di cereali, che può spendere come arma politica e leva negoziale».

Mentre le navi sono bloccate nel Golfo Persico e nel Mar Rosso, Putin può sfruttare le rotte del Caucaso - non a caso l'Azerbaijan sta cercando in ogni modo di restare fuori dal conflitto - per sfamare un Medio Oriente sempre più affamato». Neppure un'invasione di terra dell'Iran potrebbe risolverla le sorti americane «L'Iran è totalmente circondato da catene montuose: gli esperti calcolano che 300mila soldati non basterebbero per occuparlo», continua Mussetti, che rivela che americani e israeliani sperano ancora nelle ribellioni interne e nella «testa di ponte» di un'eventuale insurrezione dei curdi iraniani per entrare nel Paese. Ormai, però, Washington sta già cercando una «exit-strategy», che, conclude Petroni, «probabilmente non sarà quella prevista in origine, ovvero il rovesciamento del regime degli Ayatollah. E probabilmente non sarà nemmeno la stabilizzazione del Paese. Forse Trump deciderà di ritirarsi quando avrà distrutto le infrastrutture petrolifere iraniane, forse lo farà quando avrà neutralizzato i sistemi d'arma di Teheran e scongiurato ogni possibile attacco a Israele. Forse, addirittura, dichiarerà la vittoria senza aver conseguito alcun obiettivo vero e proprio, solo per andarsene dal Paese».

Brian Arnoldi